Donald Trump sta perdendo il controllo della situazione in Medio Oriente

Sommario

- Per l’ennesima volta, questa settimana il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha annunciato un accordo con l’Iran.
- Nonostante le sue promesse, Trump ha sempre meno controllo sugli eventi in Medio Oriente.
- Da quando ha interrotto la guerra contro l’Iran, Trump ha commesso degli errori nei rapporti con i mullah e con Benjamin Netanyahu.
- I vertici iraniani si prendono gioco di Trump, e anche il primo ministro israeliano lo segue ormai solo in parte.
- Il risultato è una grande incertezza su come andranno le cose in Iran, in Libano e a Gaza.

Da Sacha Wigdorovits

Anche se non proprio ogni ora, ma comunque a cadenza giornaliera, nelle ultime settimane il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha ripetuto più volte sulla sua piattaforma social «Truth Social» e sui media americani: «Un accordo con l’Iran è ormai imminente». L’ultima volta l’ha fatto questo giovedì. A questo si può rispondere con *il Faust* di Goethe: «Il messaggio lo sento bene, ma mi manca la fede.» Perché Trump fa questo annuncio ormai da ben due mesi, ma finora non si è mai avverato.

Anche questa volta è dubbio che la situazione cambi. Anzi, è sempre più evidente che Trump abbia commesso un grave errore interrompendo prematuramente la guerra contro l’Iran iniziata a fine febbraio, sotto la pressione della politica interna.

Perché credere di poter convincere i mullah, al tavolo dei negoziati, a rinunciare al loro programma nucleare e missilistico è ingenuo. Non accetteranno mai e useranno i colloqui solo per guadagnare tempo. Perché sanno che più si avvicinano le elezioni di medio termine di novembre, meno Trump potrà permettersi nuove operazioni militari.

Ecco perché il governo iraniano continua a provocare gli Stati Uniti con continue provocazioni. L'ultima, finora, è stata l'abbattimento di un elicottero da combattimento Apache statunitense. Al regime di Teheran era chiaro che Trump, per salvare un po' la faccia, avrebbe dovuto reagire con un contrattacco. Ed era altrettanto chiaro che la reazione americana sarebbe stata a sua volta seguita da un nuovo attacco iraniano.

Tutto questo dimostra che, nonostante la retorica pacifista di Trump dettata da ragioni di politica interna, è difficile aspettarsi un accordo con i mullah. E non cambia nulla il fatto che il presidente degli Stati Uniti stia ora diffondendo di nuovo ottimismo su un accordo – mentre da Teheran giunge voce che un accordo del genere non sia ancora cosa fatta.

Anche l'ex vicecapo di Stato Maggiore dell'esercito americano, il generale a quattro stelle Jack Keane, ha recentemente dichiarato sul canale televisivo Fox News che il regime iraniano sta semplicemente prendendo tempo per aumentare la pressione politica ed economica sul presidente Trump: «Non ci sarà alcun accordo (con l'Iran, ndr), e quindi non c'è alternativa a una guerra condotta con tutte le forze.» Anche l'ex direttore della CIA, il generale David Petraeus, ritiene che questo sia uno scenario realistico.

Che la guerra contro l'Iran continui è tanto più probabile in quanto Trump ha fatto male i suoi calcoli anche riguardo al primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu. Era sicuro che quest'ultimo avrebbe seguito le sue richieste in ogni caso, per non mettere a rischio gli aiuti americani allo Stato ebraico. Trump lo ha ripetuto più volte in pubblico, in un modo umiliante per Netanyahu. Così facendo, lo ha anche screditato sul piano della politica interna.

Domenica scorsa, a quanto pare, il primo ministro israeliano ha perso le staffe. Poco dopo che Trump gli aveva chiesto di non reagire agli attacchi missilistici dei mullah, ha ordinato all'aviazione israeliana di bombardare alcuni obiettivi in Iran. Inoltre, sempre contro la volontà di Trump, l'esercito israeliano ha preso di mira nella capitale libanese Beirut alcuni obiettivi dell'organizzazione terroristica Hezbollah, in risposta agli attacchi missilistici di Hezbollah contro il nord di Israele.

Questa «disobbedienza» nei confronti del presidente americano, noto per la sua emotività e imprevedibilità, è senza dubbio rischiosa per Israele. Ma Netanyahu accetta questo rischio per due motivi. In primo luogo, anche lui – come Donald Trump – è sotto pressione a causa delle imminenti elezioni parlamentari in Israele e

deve poter dimostrare di aver ottenuto risultati nella lotta contro il nemico giurato Iran e Hezbollah. In secondo luogo, a quanto pare non si fida più di Trump per quanto riguarda l'Iran.

In effetti, il timore di Netanyahu non è infondato: il presidente americano potrebbe raggiungere un accordo con i mullah che andrebbe a discapito di Israele, solo per evitare che la guerra continui e per accontentare i propri elettori. In questo contesto, è logico che il primo ministro israeliano metta in primo piano gli interessi del proprio Paese in Libano e nella lotta contro l'Iran, rischiando anche un conflitto aperto con Trump.

Netanyahu ha così annunciato in questi giorni che, se necessario, condurrà la guerra contro il nemico giurato Iran senza l'appoggio degli Stati Uniti. Con questo ha fatto capire non solo ai suoi connazionali e a Trump, ma anche alla leadership di Teheran, che non si lascerà imporre dagli Stati Uniti una soluzione svantaggiosa per lo Stato di Israele – con o senza gli aiuti americani.

Tutto sommato, con la sua politica altalenante nei confronti dell'Iran, il presidente americano si è messo in una situazione difficile. Se l'accordo con il regime iraniano, annunciato ora a gran voce, dovesse rivelarsi ancora una volta una chimera, l'unica via d'uscita da questo vicolo cieco che gli permetta di salvare la faccia sembra essere la prosecuzione della guerra contro i mullah con un esito vittorioso.

La cosa è ancora più spiacevole per Trump, visto che anche a Gaza il suo prestigioso progetto del «Board of Peace» non va avanti. Lì, infatti, l'organizzazione terroristica Hamas continua a rifiutarsi di consegnare le armi. Questo era previsto nel piano di pace in 20 punti annunciato da Trump nell'ottobre 2025. Di conseguenza, la normalizzazione e la ricostruzione a Gaza sono ancora molto lontane.

Per il Medio Oriente nel suo complesso vale quindi ciò che è sempre valso: regna l'incertezza.

Sacha Wigdorovits è presidente dell'associazione Fokus Israel und Nahost, che gestisce il sito web fokusisrael.ch. Ha studiato storia, tedesco e psicologia sociale all'Università di Zurigo e ha lavorato come corrispondente dagli Stati Uniti per la SonntagsZeitung, è stato caporedattore di BLICK e cofondatore del giornale per

pendolari 20minuten.